



Il peccato

Perché occuparsi di un argomento così fastidioso?

«Chi è senza peccato scagli la prima pietra»

È possibile presentare le categorie fondamentali della morale cristiana senza affrontare il tema del **peccato**? No. Eppure, anche qui si verifica quello che si osserva in altri casi: concetti che hanno segnato la storia del pensiero, della predicazione, della catechesi e della spiritualità cristiana stanno cadendo inesorabilmente nell'oblio.

Il peccato appare ormai **argomento sconveniente e indelicato**: ognuno vive come vive, fa le sue scelte, non si può star lì a sindacare se ha fatto bene o ha fatto male, non gli si può far sentire la sua inadeguatezza, bisogna essere rispettosi...

Un tempo - tutto sommato neanche molti anni fa - il peccato era invece tema molto dibattuto: se ne parlava in sovrabbondanza, descrivendone i generi e le specie, i rischi e le conseguenze, e mettendo in guardia da tutti i pericoli, le occasioni e le tentazioni in cui si poteva incorrere.

Bisogna onestamente riconoscere che la coscienza dei nostri nonni o bisnonni era probabilmente anche un po' ossessionata da tutta questa enfasi. Per alcune epoche del passato si è anche parlato di **pedagogia della paura**, un'educazione tutta centrata sulla minaccia delle punizioni che incombevano sul capo di chi trasgrediva.

Si può anche pensare che l'attuale dimenticanza sia una conseguenza delle esagerazioni passate. Comunque stiano le cose, non possiamo esimerci dall'affrontare l'argomento: il peccato e le sue conseguenze sono da sempre **l'unica vera minaccia alla vita cristiana**. Per ora ricordiamo che, per vincere il peccato, si è resa necessaria addirittura la croce di Cristo (vedi Lezione 29) e che la sua potenza si estende su ogni essere umano, come fa notare Gesù con la famosa frase «Chi è senza peccato, scagli la prima pietra» (*Giovanni 8,7*), con la quale però, non dimentichiamolo, salva un'adultera dalla lapidazione!

Oltre la trasgressione

Il modo più ovvio di considerare il peccato è quello di vederlo come la **trasgressione di una norma**. Abbiamo già accennato al privilegio, quasi esclusivo, che il tema della legge aveva assunto in passato nella considerazione morale. Correlativamente, il peccato era visto solo come trasgressione della legge.

Il peccato è **anche** la trasgressione di una norma, ma se fosse solo questo sarebbe banale. Abbiamo già visto che la norma morale punta più in alto, a un'**intenzione del cuore**, nel caso cristiano all'autenticità dell'amore. Il peccato è quindi, molto più radicalmente, il tradimento di quest'intenzione, il **non riconoscimento dell'amore** quale principio-guida di ogni azione.

Il peccato non ha quindi a che fare solo con un'azione ("**ho commesso** un peccato") ma anche e soprattutto con un orientamento del cuore ("**sono** un peccatore"), quell'orientamento per cui il principio della mia vita diventa l'**autoglorificazione** (il "successo", come si dice oggi) piuttosto che la **dedizione**.





❶ Il linguaggio del commercio e della pubblicità fa spesso riferimento a categorie di tipo morale.

■ Cedere alla tentazione

Ancora più radicalmente, perché l'uomo è esposto a tradire l'autenticità dell'amore? Tutte le volte che facciamo esperienza di un amore autentico diciamo: «Questa sì che è vita, sarebbe bello vivere sempre così!».

E allora, perché non ci riusciamo e siamo esposti sempre alle più tragiche smentite? Il peccato, in realtà, più che una scelta di libertà è un **cedimento** (assomiglia al vizio di cui abbiamo già parlato e con cui peraltro, si capisce, è imparentato). È un atto di **debolezza**: non riuscire a fare ciò che, anche confusamente, si sa di dover fare. Ne è un sintomo il fatto che, mentre molte persone sono disposte ad accettare di avere dei difetti o di non avere delle competenze, nessuno vuole ammettere di essere peccatore.

Di fronte a un'azione sbagliata inizia quasi sempre lo scaricabarile: «non sono stato io», «mi hanno coinvolto», «ha iniziato lui», «avevo bevuto troppo», e così via. Peraltro, già Adamo accusava Eva ed Eva diceva di essere stata ingannata dal serpente... È la dinamica della **tentazione**, anche questo un termine dimenticato (se non perché usato magari in qualche pubblicità): il peccato è un asservimento, non una liberazione.

■ Un atto di sfiducia

Rimane l'ultimo passaggio, che ci porta alle estreme conseguenze e ci fa anche comprendere la serietà del peccato (serviva proprio la morte del Figlio di Dio per farcene capire la gravità e soprattutto per liberarcene!): perché si cede? Perché il peccato ci appare allettante e seducente? Se ci pensiamo un attimo, l'unica risposta possibile è che **non abbiamo creduto all'amore**. Il peccato è in ultima analisi un atto di incredulità, di sfiducia, di non affidamento all'amore (che, non dimentichiamocelo, è Dio stesso). È perché **non crediamo** che l'amore (Dio) sia il senso della nostra vita e che solo in esso possiamo trovare la salvezza. In quest'ottica il peccato non è prima di tutto la trasgressione di una norma, ma l'esatta **antitesi della fede**.

pensiamoci sopra...

- Tu che cosa pensi del peccato? È un tema anacronistico, che diventa oggetto di considerazioni umoristiche?
- In che modo ne hai sentito parlare, che idea te ne sei fatto?
- Che cos'è la colpa?
- Senso di colpa e senso del peccato sono la stessa cosa?
- Esiste ancora il senso del peccato? In che cosa consiste?

Peccatori prima di nascere?

Un racconto enigmatico

Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: “È vero che Dio ha detto: ‘Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?’”. Rispose la donna al serpente: “Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell’albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: ‘Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete’”. Ma il serpente disse alla donna: “Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiate si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male”. Allora la donna vide che l’albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch’egli ne mangiò.

(*Genesi 3,1-6*)

Come tutti ben sanno questo racconto prosegue con l’elenco dei castighi stabiliti da Dio per il serpente, per la donna e per l’uomo e con alcune conclusioni di non facile interpretazione, come per esempio «i cherubini» e «la fiamma della spada folgorante» che custodiscono la via dell’albero della vita.

♥ Pieter Bruegel il Vecchio, Grande Torre di Babele, 1563. Vienna, Kunsthistorisches Museum.

Che dire di questo racconto? Mentre in passato lo si interpretava pacificamente come se si trattasse di un rendiconto storico, oggi questo modo di leggere il testo ci fa quasi sorridere e ci chiediamo come fosse possibile non rendersi conto del suo **genere letterario** (che non è certo quello di un’opera storiografica). Non dobbiamo però stupirci troppo: ancora oggi numerosi gruppi e comunità cristiane, che proprio per questo vengono chiamate “fondamentaliste”, continuano a leggere questo testo (e in generale i primi capitoli della *Genesi*) con questa convinzione.

Una lettura più significativa

Ma allora i primi undici capitoli della *Genesi* non hanno più alcun valore? Al contrario, sono tra i testi più importanti dell’Antico Testamento (da leggere assolutamente) e in un certo senso sono così importanti proprio perché **non** hanno una pretesa storica. Il loro obiettivo non è quello di raccontare che cosa sia successo all’inizio della storia, ma piuttosto di **illustrare le coordinate fondamentali in cui si muove la storia**, dall’inizio fino alla fine. Il bel racconto della torre di Babele per esempio (*Genesi 11*), risulta più significativo se ricostruisce un episodio delle origini o piuttosto se illustra il tentativo fallimentare dell’umanità di “scalare il cielo” con le proprie conquiste tecnologiche? Letto in questo secondo senso il racconto è forse più attuale oggi di 2500 anni fa, quando fu scritto.





• Fernand Léger, Adamo ed Eva, 1935-1939. Biot, Musée Nationale Fernand Léger.

Il peccato originale

Lo stesso criterio va evidentemente applicato anche al capitolo 3 della Genesi. Il testo non vuole raccontare il primo peccato della storia, come e perché è avvenuto e quali sono state le sue conseguenze, ma piuttosto illustra la **dimensione peccaminosa** che pervade la storia di ogni uomo e di tutta l'umanità, il tentativo di diventare come dei, come astutamente propone il serpente, separandosi dalla relazione con Dio, visto come un **concorrente** e non come un alleato della nostra felicità.

Il peccato di Adamo ed Eva parla del peccato che ogni uomo, dagli inizi fino a oggi, continua e continuerà a commettere. Non per nulla, in ebraico Adamo significa "uomo".

Dove va a finire allora la storia del **peccato originale** commesso dai nostri progenitori e poi trasmesso di generazione in generazione fino a oggi, di cui sarebbe già "colpevole" ogni essere umano che viene nel mondo?

Qui si tocca un punto particolarmente difficile. Alcune domande sorgono spontanee e sembra difficile dare una risposta. È possibile essere peccatori senza avere ancora commesso nulla? Un peccato o le sue conseguenze si possono trasmettere? In che modo? Non è ingiusto Dio a considerare peccatori i discendenti a causa dei loro progenitori?

Sarebbe interessante fare una ricerca storica per vedere come è nato e si è sviluppato il tema del peccato originale, da sant'Agostino alla Riforma e al Concilio di Trento.

Offriamo di seguito alcuni elementi per una possibile risposta. Il dibattito poi è aperto.

Il peccato del mondo

Di fatto, la storia dell'uomo e dell'umanità è soprattutto una **storia di benedizione**, ma non dobbiamo dimenticare che è **anche una storia di peccato** e che ai nostri occhi questo elemento è spesso quello più visibile e inquietante. Fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce, secondo un noto proverbio africano.

Ogni uomo che viene al mondo si inserisce **anche** in questa storia di peccato che lo precede, lo coinvolge e lo condiziona (in termini religiosi, lo tenta). In un certo senso, già da sempre siamo anche immersi in un'atmosfera che vorrebbe indicarci la strada della vita nell'**allontanamento da Dio**, piuttosto che nella coltivazione della relazione con lui.

Non potrebbe essere questo il peccato originale che non abbiamo commesso noi, ma che respiriamo sin dal primo vagito e che beviamo con il latte materno e che poi confermeremo con i nostri peccati personali e da cui dovremo liberarci (o forse meglio, da cui dovremo essere liberati)? Questa considerazione non potrebbe aiutare anche a rileggere il testo della Genesi da cui siamo partiti? In che modo?

Dire, fare, pensare...

- Leggete alcuni dei primi undici capitoli della Genesi e, facendovi aiutare dall'insegnante o da alcuni brevi testi di commento biblico, indicate quali sono gli elementi fondamentali che propongono e qual è la loro visione della creazione e della storia. Questa visione è ancora condivisibile o è ormai datata e irrimediabilmente superata?
- Quale ritieni che sia il peccato originale, che è stato trasmesso a ciascuno di noi?
- Siamo riusciti a liberarcene o ne portiamo ancora il peso?
- Per esempio, è possibile per un figlio di genitori mafiosi non diventare mafioso? Come? E per un bambino cresciuto tra l'accattonaggio e i furtarelli è possibile cambiare strada? Come può intraprendere una nuova vita?



La Riconciliazione: un sacramento per il perdono

Tanti nomi per un'unica realtà

Uno degli elementi del Cattolicesimo più fastidiosi per l'uomo contemporaneo, cristiani cattolici inclusi, è sicuramente il sacramento della Confessione. Lo chiamiamo **sacramento della Confessione** anche se è risaputo che questo sacramento, a differenza di tutti gli altri, ha una molteplicità di nomi, indice probabilmente della sua complessità.

Sacramento della **penitenza**, della **riconciliazione**, del **perdono** sono nomi altrettanto validi che sottolineano aspetti diversi, ma ugualmente importanti. L'evoluzione storica di questo sacramento, che è stata più importante rispetto a quella di altri, ha fatto sì che nel corso del tempo alcuni elementi acquistassero rilevanza e altri declinassero, e viceversa.

Per esempio, in un'epoca in cui a ogni peccato corrispondevano **penitenze spesso feroci** (che potevano comportare anche privazioni dolorose) è ovvio che l'elemento fondamentale del sacramento diventava proprio la penitenza, un adempimento che serviva a sancire l'avvenuto perdono e rendeva il peccato in un certo senso "espiato".

Oggi, qualsiasi cosa tu abbia commesso, al massimo come penitenza ti viene chiesta qualche preghiera: l'elemento della penitenza passa in secondo piano e diventa invece prioritario il **fattore confessione**, cioè l'andare a raccontare la nostra vita personale a qualcun altro, cosa che tanto sembra disturbarci.

Che cos'è il perdono?

Dio perdona sempre, conosce tutti i nostri peccati, quindi che bisogno c'è di confessarsi? Che bisogno c'è di sottoporsi alla fatica di un esame di coscienza, di un pentimento, di una confessione e di una penitenza per ricevere l'assoluzione? La considerazione sembra molto lineare, ma forse nasconde un inganno. Bisognerebbe soffermarsi un po' di più a pensare che cosa significa **perdono**. Oggi se ne parla molto: per esempio, i giornalisti spesso trattano fatti di cronaca che riguardano omicidi, chiedendo subito ai familiari delle vittime la

📍 *Giovani pellegrini mentre si confessano, durante la Giornata Mondiale della Gioventù di Cracovia, nel 2016.*





loro disponibilità a perdonare. È evidente che questo modo di affrontare la situazione induce una grave distorsione del concetto di perdono.

Che cosa significa perdonare? Provate a pensare alla vostra esperienza. Avete mai subito un torto che richiedesse un percorso di perdono? Che cosa avete fatto? Siete riusciti a perdonare o il rancore ha preso il sopravvento? Che cosa ha voluto dire per voi perdonare?

Generalmente noi siamo disposti a perdonare in teoria, finché cioè non siamo messi di fronte a una situazione concreta: allora scopriamo **quanto sia difficile e complesso il perdono**.

Che cosa significa? Che rinunciamo alla vendetta? Che non vogliamo fargliela pagare, ma che con quel tipo lì non vogliamo avere più niente a che fare? Che non vogliamo metterci al suo livello perché noi siamo superiori, e quindi lasciamo perdere?

Questi modi di intendere il perdono, peraltro assai diffusi, appaiono subito, almeno dal punto di vista cristiano, assai sospetti. Viene quasi da chiedersi se si possa parlare veramente di perdono.

Un sacramento per convertirsi

«Nulla potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù», dice san Paolo (*Lettera ai Romani* 8,39) e ovviamente ha ragione. L'amore di Dio in Cristo non può mai venire meno. È l'uomo che può sottrarsi a questo amore, e abbiamo visto nella Lezione precedente che proprio in questo consiste il peccato. L'amore di Dio a questo punto non può che acquistare la forma del **perdono**, della disponibilità cioè a **riprendere e ricostruire un'amicizia tradita**.

È vero che Dio perdona sempre, ma il suo non è un atteggiamento del tipo: lasciamo perdere; facciamo finta che non sia successo niente... Qualcosa in realtà è successo e ha lasciato il segno. Il perdono di Dio mira a suscitare una **conversione**, o meglio una **riconversione**, visto che la pri-

ma conversione, quella fondamentale, è già avvenuta nel Battesimo.

Il sacramento della Confessione è proprio il luogo in cui **il perdono di Dio (cioè il suo amore) incontra il cuore dell'uomo, che si era allontanato da lui, e lo riporta a sé**. O, se si preferisce, è il luogo in cui **l'uomo riaccoglie l'amore di Dio che aveva rifiutato e si orienta nuovamente a lui**.

Dire, fare, pensare...

- Come mai la penitenza è progressivamente scomparsa dall'orizzonte della vita cristiana, tanto che lo stesso termine ci appare antiquato?
- Che senso ha la penitenza? Soprattutto: ha ancora un senso?
- Anche il periodo penitenziale per eccellenza dell'anno liturgico, la Quaresima, sembra ormai essere preso decisamente sottogamba, al punto che si fa fatica a notare una qualche differenza di comportamento rispetto agli altri periodi dell'anno. Ma un tempo che scorre uniforme non rischia di essere un tempo senza significato, un tempo vuoto?
- Fai una ricerca e un confronto con i momenti penitenziali di altre religioni (il Ramadàn musulmano o lo *Yom kippùr* ebraico). Quali sono le somiglianze e quali le differenze? Quali, soprattutto, i significati?
- Un tempo ci si confessava spesso (la confessione quaresimale era quasi obbligatoria) e non si faceva quasi mai la comunione. Oggi si fa spesso la comunione e non ci si confessa quasi mai. Da che cosa dipende a tuo avviso questo diverso comportamento?
- Come mai i cristiani fanno così fatica a confessarsi in un'epoca in cui gli psicologi hanno le liste d'attesa strapiene e tutti sembrano avere un gran desiderio di raccontare i fatti loro a platee televisive di milioni di persone?
- Perché per la Riconciliazione è necessaria la presenza di un sacerdote? Rileggi la scheda sul sacramento dell'Ordine e cerca di darti una risposta.
- Il modo in cui è celebrato il sacramento ti sembra che aiuti un processo di conversione? Tu preferiresti celebrarlo in un altro modo? Come?
- La Riconciliazione può essere intesa come un modo per mettere a posto la coscienza. Perché questa visione è riduttiva e alla lunga non regge?